
Prefazione

a cura

della Direzione e del Comitato di redazione

La questione palestinese e l'impegno di DEP

Il Dossier *Voci dalla e con la Palestina. Interviste, cronache, scritture* a cura di Jolanda Guardi nasce dall'urgenza di tenere viva l'attenzione sulla drammaticità di quanto è accaduto e sta accadendo a Gaza.

Esso si inserisce in un lungo percorso di riflessione promosso da DEP sulla questione palestinese, sull'esilio e la memoria femminile. Già nel secondo numero, apparso nel 2005, la rivista ha proposto ampi brani tratti dall'autobiografia della scrittrice e attivista palestinese Salwa Salem, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese* (1993), a cura di Elisabetta Donini e Ruba Salih con il titolo "[Ogni volta l'emozione di un inizio nuovo](#)". In queste pagine Salwa Salem, nata nel 1940 a Yafa, ripercorre la sua infanzia "squarciata" nel 1948, l'esperienza dell'esilio e l'impegno politico, una storia personale e al contempo paradigmatica della condizione errante del popolo palestinese.

Nel 2010, nel numero 13/14, che raccoglie gli atti del convegno organizzato da DEP il 22 maggio 2009, *La violenza sugli inermi*, un articolo della studiosa israeliana Raya Cohen, [Israele: la difesa del corpo della nazione](#), affronta il tema del processo di normalizzazione e legittimazione nella società israeliana della brutalizzazione dei civili palestinesi. Il saggio prende le mosse dal gennaio 2009, quando furono pubblicate in Israele le immagini che i soldati israeliani impressero sulle proprie magliette e che ritraevano donne e bambini palestinesi al centro del mirino dei cecchini e ricostruisce l'intenso dibattito che la questione sollevò nel paese e che ruotò attorno alla questione demografica.

Fin dal 1993, infatti, Benjamin Netanyahu, aveva "parlato del bisogno di vincere la guerra delle culle con i Palestinesi" (p. 155). La metafora della guerra demografica è stata diffusa dai media e dall'establishment accademico, e le magliette, lungi dall'essere un fenomeno marginale, furono una espressione di questa campagna. Esse, inoltre, enfatizzarono il ruolo cruciale delle nuove armi sofisticate progettate e utilizzate per colpire i civili in una strategia politica e militare il cui intento genocidario è oggi reso più che mai esplicito.

Da quelle emblematiche immagini prende le mosse l'articolo di Bruna Bianchi, [L'infanzia spezzata di Gaza](#), che si sofferma sulla strage dei bambini nella guerra attuale in cui sono i principali bersagli, come è stato più volte pubblicamente ammesso dalle autorità politiche e militari israeliane. Anche nei media gli incitamenti

a bombardare, distruggere e annientare la popolazione di Gaza hanno spesso posto al centro la vita del bambino.

La guerra dichiarata contro i bambini palestinesi ha origini lontane e deve essere fatta risalire alla struttura dell'occupazione e al progetto sionista. Bambine e bambini, infatti, rappresentano la nazione, la sua vitalità e le sue speranze, stabiliscono la sovranità sulla terra, sono coloro che possono conservare più a lungo i ricordi, che possono nutrire più a lungo sentimenti di rancore e ribellione.

La sorte dell'infanzia nella guerra Di Gaza è stata ripresa dall'autrice nell'articolo dal titolo [Gaza: una Nakba continua](#) che introduce la rubrica *Memoria e memorie* dell'ultimo numero di DEP, interamente dedicata a Gaza, e traccia un quadro della crisi umanitaria ed ecologica nella striscia soffermandosi sulla carestia intenzionalmente provocata. L'arma della fame utilizzata da Israele, come ha ricordato il relatore speciale Onu Fakhri, ha voluto "lanciare una maledizione sul futuro del popolo palestinese facendo del male ai suoi bambini" (p. 82).

All'accanimento sull'infanzia si accompagna quello sulle donne, e tra loro le più vulnerabili, ovvero le donne in gravidanza costrette a partorire senza assistenza e senza acqua per vedere morire i loro neonati poco dopo. L'ultima parte dell'articolo è dedicata alla distruzione ambientale nel progetto sionista che ha trasformato il paesaggio al fine di cancellare la memoria della Nakba, di distruggere le relazioni delle comunità con il proprio ambiente, configurandosi come una vera e propria arma di annientamento.

L'indignazione per la strage infantile a Gaza, la volontà di esprimere solidarietà attraverso l'attenzione ai nomi, alle storie, alle esperienze, ai sogni e alle lotte dei bambini e delle bambine palestinesi è all'origine del progetto. [Letters for Palestinian Childhoods](#) che raccoglie lettere, poesie e opere d'arte da parte di studiosi e studiose di tutto il mondo, lavoratori e lavoratrici sociali, insegnanti, bambini e bambine. In [Lettere all'infanzia palestinese](#) DEP ne ha presentate alcune in traduzione italiana. Sono messaggi d'amore, di desiderio struggente di consolazione e di aiuto, di assicurazione che il dolore, l'ingiustizia e la brutalità inimmaginabile che ha colpito l'infanzia non cadrà nel vuoto.

La rubrica, infine, accoglie tre memorie di altrettante autrici palestinesi. Lo scritto di Nadya Hajj, [Ricordando la "Catastrofe del 1948"](#) è dedicato alla memoria racchiusa in due oggetti preziosi, una moneta e un anello, che la nonna riuscì a nascondere e a portare con sé nel 1948 e che le ha lasciato. Quali saranno, si chiede l'autrice, gli artefatti oggi stipati negli zaini della popolazione di Gaza in fuga per ricordare la propria casa? Essi non sono solo tesori personali, "sono un'insistenza politica della nostra esistenza [...], sono insistenti rivendicazioni della nostra umanità in mezzo a un'indifferenza globale per il nostro dolore e la nostra sofferenza" (p. 94).

L'articolo di Sarah Ihmoud, [L'amore in tempo di genocidio: una litania palestinese per la sopravvivenza](#) narra le conversazioni attraverso il cellulare tra Mona Ameen, una giovane studiosa femminista intrappolata a Gaza, e l'autrice durante l'ultima aggressione militare di Israele. Riflettendo su cosa significhi praticare il femminismo in un momento in cui si dà testimonianza di un genocidio, l'autrice scrive:

[...] significa abbracciare l'amore come coscienza radicale, come politica radicale decoloniale di lotta per la vita. Praticare il femminismo in questo momento significa stringersi l'un l'altro attraverso la vasta oscurità del nostro dolore, camminare l'uno con l'altro mano nella mano, testimoniare i paesaggi di morte e, come ci esorta Mona, dire la verità (pp. 97-98).

Gaza come luogo di “un incubo in divenire” è al centro dell'articolo di Lila Shari, [Gaza è stata una fiorente capitale delle spezie. Ora non c'è né pane, né sicurezza](#). Un tempo luogo di abbondanza, Gaza appare uno spazio sospeso tra la vita e la morte imminente, in cui le vite palestinesi sono sconvolte dalla fame, dai bombardamenti e dalla disperazione.

Per anni, la distruzione di cibo e colture ha sottratto alla popolazione non solo le risorse, ma anche la cultura, la socialità, i sapori e i profumi della propria terra al punto che l'Occidente è stato a lungo incapace di “immaginare gioia palestinese, bellezza palestinese e, soprattutto, quotidianità palestinese”, come scrivono Leda Bartolucci e Rossella Rodio in uno degli scritti raccolti nel Dossier.

Il Dossier

Le voci che compaiono nel Dossier, come scrive Jolanda Guardi nella *Introduzione*, sono state raccolte con l'intento di “svincolare l'immagine della donna palestinese e della Palestina come mero referente assente sul quale il potere coloniale da un lato e la società palestinese patriarcale dall'altro riversano tutto il loro immaginario”. Troppo spesso, infatti, si continua a parlare “sulle” donne palestinesi e non “con” loro, mentre l'immagine veicolata dai media e, in parte anche della resistenza palestinese, è quella delle vittime e delle madri, una immagine che, omettendo la drammatica realtà della dominazione coloniale, la sua pervasività e la sua lunga durata, rischia di trasmettere un moralismo antipolitico, non vera compassione.

La volontà di prendere la parola per contrastare tali narrazioni che cercano di annullare persino l'esistenza storica di un territorio e di un popolo, anima le scritte del Dossier, alcune delle quali tradotte per la prima volta in italiano dall'arabo.

Rappresentare, condividere e celebrare le immagini delle donne palestinesi nella loro pluralità – madri, nonne, attiviste, donne sole o queer –, dare voce alle loro esperienze, raccontare alle loro storie, è contribuire all'affermazione di una narrazione nuova e reale, lasciare spazio alle autorappresentazioni femminili in tutta la loro complessità, alla originalità dei movimenti femministi, all'interno dei quali si intrecciano dinamiche religiose, comunitarie e movimenti storici. Lo rivelano le parole di tre attiviste del movimento Fauda (*haraka*), un movimento anarchico fondato in Palestina nel 2020 che si interroga sulle connessioni tra anarchismo e Islam da una prospettiva decoloniale e femminista.

L'arte – la letteratura, la pittura, il cinema – è il tema centrale del Dossier. La realtà della Palestina e della resistenza femminile è raccontata dalle sue poetesse, pittrici, registe, scrittrici. La ricchezza di questo quadro offerto dal Dossier non sfuggerà ad una lettura attenta: dalla scrittura “dal vivo”, come la cronaca degli avvenimenti e delle condizioni degli sfollati nell'ospedale *Al-Shifa*, alle narrazioni rivolte ai bambini al fine di alleggerire il peso della sofferenza e prospettare soluzioni che non implicino la violenza, alle pratiche di story-telling che evocano una terra per-

duta, ma ancora viva nelle memorie e nelle storie, alle opere cinematografiche volte a ricostruire e conservare una memoria collettiva.

Tutti questi temi saranno ripresi e approfonditi anche nei prossimi numeri rinnovando l'impegno di DEP ad ospitare saggi, memorie, scritture e documenti sulle gravissime violazioni in corso a Gaza, sempre con una attenzione particolare alla riflessione, alle voci femminili e infantili, al valore dell'ascolto di esperienze di vita e di attivismo.